



UN LIBRO, UN MAESTRO

di Gianni Rodari

articolo pubblicato su "Nuovi Tempi", Anno IV-numero 52, 27 dicembre 1970

A Vho di Piadena un maestro elementare ha sviluppato una nuova esperienza pedagogica nella quale gli scolari invece di essere oggetti dell'insegnamento sono divenuti i soggetti di un'esperienza. Gianni Rodari, autore di libri per l'infanzia e direttore del "Giornale dei genitori" presenta qui l'esperienza di Mario Lodi. I disegni e le poesie sono tratti da "insieme" il giornalino della terza elementare di Vho.

Ho conosciuto Mario Lodi più di dieci anni fa, a un Convegno di studi del Movimento di Cooperazione Educativa. C'erano un centinaio di maestri. Ciascuno si era pagato il viaggio e le spese di soggiorno. Dei volontari, insomma. Qualcuno, a quel tempo, li chiamava anche i "frenetici" perché avevano introdotto in Italia le "tecniche Freinet" (la tipografia in classe, il testo libero, la corrispondenza fra le classi, eccetera). Con un grande anticipo sulla contestazione giovanile, contestavano la scuola tradizionale, nel modo meno presuntuoso e più produttivo: facendo scuola in un modo diverso da quello tradizionale. Abolito, per esempio, il tema di italiano. Nessuna importanza al voto. Una critica radicale ad ogni forma di dogmatismo e di autoritarismo. Certe cose, oggi, dopo don Milani e la scuola di Barbiana, sembrano addirittura ovvie. Ma i Tamagnini, i Ciari, i Lodi, avevano cominciato quando la scuola di Barbiana ancora non esisteva. Quel convegno si teneva a Certaldo, dove insegnava allora Bruno Ciari, il quale riassunse in un volumetto, "Le nuove tecniche didattiche", che per anni è stato il libro rosso dei maestri più impegnati e nel quale le linee di una pedagogia popolare sono già evidenti. Ciari è morto l'estate scorsa: pochi italiani sanno che è stato uno degli educatori più notevoli del nostro tempo, molti non lo sapranno mai.

Non è un'esperienza irripetibile

A Certaldo, se non ricordo male, Lodi diresse il gruppo di lavoro sul "testo libero" che non significa semplicemente lasciar scrivere ai bambini quello che vogliono, ma significa creare le condizioni -(e sono tante, e difficili da creare)- perché il bambino abbia voglia o addirittura bisogno di scrivere, e sia capace di metter fuori tutto quello che ha dentro; un punto d'arrivo, non un punto di partenza; una tecnica che esige nel maestro sensibilità, intelligenza e cultura, tanta cultura (pedagogica, didattica, psicologica). Avevo letto nel bollettino del Movimento, "Cooperazione Educativa", le cronache scolastiche di Lodi e di altri e mi ero detto: "Ma questi non sono dei maestri, sono dei poeti!". Ora scopro, ascoltando le loro discussioni, di avere scambiato per poesia (per intuizione, ispirazione) una cosa, per fortuna, più socializzabile: cioè un "mestiere" affinato da una continua riflessione, nutrito di letture, di sperimentazione, di critica. Il convegno serviva a una nuova discussione sul "mestiere": chi aveva fatto una scoperta la comunicava agli altri, chi aveva delle difficoltà chiedeva aiuto. L'atteggiamento di fondo era una disposizione assoluta a rimettere continuamente in discussione ogni certezza di fronte a un fatto nuovo, a un nuovo punto di vista.

Qualche anno dopo ho visto i maestri del Movimento, per primi in Italia, accettare gli stimoli della critica di Brunner e Dewey; li ho visti introdurre le nuove matematiche in prima elementare quando ancora, più in su, pochi avevano il sospetto che si dovesse rivoluzionare la didattica della matematica; li ho sentiti criticare il proprio insegnamento della grammatica, della storia, delle scienze, in relazione all'ondata strutturalista. Delle più recenti ricerche del Piaget sentivo parlare da loro prima che i risultati di quelle ricerche venissero pubblicati in Italia.

Dico questo perché non solo ho con questi amici un grosso debito personale, come autore di libri per bambini che, dopo averli conosciuti, ha dovuto rifarsi i suoi studi; ma perché, ora, davanti al nuovo libro di Lodi "Il paese sbagliato" temo che molti cadano a loro volta nell'equivoco di cui sopra, e giudichino l'esperienza scolastica da cui nasce un'esperienza unica, legata alla personalità di un maestro-poeta, alla sua straordinaria sensibilità: una specie di miracolo irripetibile.

Ora, Lodi è *anche* un maestro-poeta, ma ciò di cui dà conto in queste pagine è essenzialmente un'esperienza nel campo della scienza dell'educazione. Il libro è un diario di lavoro, una storia di "mestiere". La forma particolare con cui nasce, i colori che prende dalla personalità del narratore non debbono trarre in inganno: è un libro di battaglia, come l'altro in cui Lodi aveva narrato esperienze precedenti, e che aveva significativamente intitolato "C'è speranza se questo accade al Vho" (cioè nella piccola scuola della Bassa dove insegna da tanti anni). Vi si espone, per esempio, una teoria pedagogica, vi si illustra pratica didattica, vi si analizza il "mestiere" del maestro, i cambiamenti e addirittura i salti che gli impone una realtà sempre mutevole, il mondo che cambia. E dietro ogni pagina, quasi sempre trattenuta, con molto rigore, sul binario della narrazione, si sente la lunga riflessione, il costante aggiornamento teorico, l'eco delle discussioni con gli amici del Movimento di Cooperazione Educativa. Sapienza, non intuizione. Quello che Lodi vuol dire, ancora una volta, è: "Ecco come si può fare, ecco come dev'essere la scuola che è oggi la scuola sbagliata di un paese sbagliato".

Due libri per bambini

La premessa cautelativa, del resto, non toglierà ai lettori il piacere e la sorpresa di scoprire una personalità singolare. Se nel nostro paese i libri per bambini non nascessero per venire confinati in una specie di ghetto letterario contro il quale vale ancora il veto di Benedetto Croce, e pesa la tradizione aristocratica della letteratura e della cultura in Italia, questa personalità sarebbe stata scoperta da tempo in due libri che Lodi ha scritto per i bambini, uno più bello dell'altro.

Il primo è stato "Cipì", la storia di una famiglia di passerì, nata tra i banchi della scuola del Vho. Nata così: una mattina il maestro si accorge che i suoi scolari si distraggono, si incantano a guardare fuori dalla finestra. Invece di richiamarli all'attenzione, come avrebbero fatto novantanove maestri su cento, il maestro va a sua volta alla finestra a guardare. Sulla gronda di faccia dei passerì hanno cominciato a fabbricarsi il nido. Lo spettacolo è tanto bello che maestro e scolari ci perdono tutta la mattina. Anzi non ce la *perdono*, ce la *guadagnano*: perché dall'osservazione e dalle

discussioni che l'accompagnano nasce un primo gruppo di testi e disegni. Nasce, insieme, la decisione, di osservare sistematicamente quella famiglia di passerini, di tenere il diario della loro vita. Così, per mesi, la scuola vive alla finestra, vive la vita dei passerini, vede nascere i loro piccoli, assiste ai primi voli, trema se un gatto si avventura sul tetto, registra atti ed eventi di quel piccolo mondo tra le tegole, vi si specchia e ritrova. "Cipì" è il nome che i bambini hanno dato al passero padre. Anche gli altri passerini, gli altri visitatori, del tetto hanno un nome. Da piccole modificazioni, da movimenti minimi, nasce giorno dopo giorno una storia, che il maestro si impegna a riscrivere durante l'estate, e difatti riscrive, rendendone più chiari i significati, scoprendo in essa la storia di ogni bambino che viene in questo mondo, dei suoi primi passi, della sua prima educazione. Le osservazioni infantili sono rispettate nella loro freschezza e ricchezza: l'operazione del maestro consiste essenzialmente nel fondere la loro occasionalità, nel trasportarle sul piano di una comprensione più alta. L'occhio del bambino non riesce a vedere, nella realtà, tutto ciò che vi è da vedere: vede meglio d'ogni altro i particolari, non il loro insieme, non i rapporti che li legano, non quel che c'è dietro. Il maestro vede di più e insegna a vedere di più.

Un bellissimo libretto, nato da una felice "distrazione" dei bambini. In effetti il maestro sa che i bambini non sono mai "distratti": semplicemente, possono essere "attenti" ad altre cose da quelle programmate per la loro attenzione. Nelle prime pagine de "Il paese sbagliato" accade qualcosa di analogo, ed è ancora la finestra ("piove") che offre a Lodi il filo per una stupenda prima mattina di scuola. E, di nuovo, non è intuizione, ma sapienza, metodo: saper partire dal bambino, dalla sua attenzione spontanea, da ciò che accade dentro di lui, anziché da un programma di lezione, è qualcosa che riesce solo a chi ha capito perché ha studiato, molte altre cose. L'educazione non è improvvisazione.

Disponibilità ad imparare da ogni bambino

L'altro libro di Lodi per i bambini, "Il Permesso", è la storia di un ragazzo di cascina che scopre e alleva, lontano dai pericoli, un leprotto abbandonato. All'apertura della caccia, per salvarlo dai cacciatori, lo porta in una "riserva" e lo libera, e si allontana...in tempo però per udire lo sparo che lo fulmina, ucciso da chi, anche nella "riserva", ha la licenza di uccidere. Un racconto tolstoiano nella sua morale amara, ma ancor più per la sincerità con cui vi è rappresentato il rapporto tra il mondo contadino e gli animali. Un finale crudele, che è stato criticato perché lascia il bambino lettore senza speranza: ma per condividere questa critica bisognerebbe pensare che solo il "lieto fine" sia educativo e che la letteratura per i bambini debba avere una funzione consolatoria, anziché, se sia il caso, provocatoria. Anche questo libro nasce dalla scuola, dagli innumerevoli "testi liberi" in cui gli scolari di Lodi hanno raccontato il loro incontro e i loro rapporti con gli animali. Naturalmente per dar vita a questi materiali in un racconto bisogna possedere qualità che non sono indispensabili al maestro nel suo lavoro di ogni giorno; e difatti non tutti i maestri sanno scrivere racconti. Ma anche la raccolta di quei materiali esige una tecnica tutt'altro che semplice, una pazienza da laboratorio, cioè la qualità che il maestro Lodi possiede e di cui dà prova nel "Il paese

sbagliato". È quasi incredibile la quantità di lavoro che Lodi riesce a sviluppare intorno ai testi dei bambini: lavoro suo, di attenzione e di invenzione; lavoro dei bambini, di espressione e riflessione, di classificazione e sperimentazione.

Un tempo, a proposito delle tecniche didattiche di cui Lodi e i suoi amici si servono, ci fu una grossa polemica. Le tecniche, si diceva, sono neutrali: si possono usare per liberare il bambino o per condizionarlo meglio, per rispettarlo e per offenderlo, per trasformare la scuola o per fingere di trasformarla. Vedere la disinvolta operazione con cui l'attivismo, e le sue reali scoperte pedagogiche, sono stati assorbiti dalla scuola italiana in modo da consentirle di restare, come prima e meglio di prima, burocratica e autoritaria. Lodi è uno di quei maestri che hanno pensato e pensano - e personalmente dà loro ragione con tutto il cuore - che per sollevare il mondo non esiste una leva sola, ma ne esistono molte; e ciascuno possa trovare la sua e servirsene; e che una didattica veramente rivoluzionaria non potrà mai essere ridotta a strumento di conservazione. Fa bene il tuo lavoro, dice Lodi ai suoi colleghi, e questo ti costringerà a sollevare il mondo intero; che tu cominci dalla lingua e dall'aritmetica, scoprirai la necessità della rivoluzione. A me pare che il tempo stia dando loro ragione. Non solo, mi pare che il loro lavoro, in apparenza lontano dalle grandi battaglie per il rinnovamento della scuola e della società, fornisca oggi a queste battaglie un'arma preziosa: cioè, la dimostrazione che la riforma rivoluzionaria non è un'utopia, ma una possibilità concreta e sperimentata; non è qualcosa che si debba dedurre, per via di dottrina, ma si può costruire, nell'azione concreta e precisa. A questa dimostrazione lavora Lodi con la sua ostinazione, con la dolcezza stranamente evangelica che ogni tanto traspare dalle sue pagine, con una fiducia nel lavoro pari soltanto alla sua capacità di imparare da capo, da ogni bambino.

Non è una cosa facile, saper imparare dai bambini. Prendete il caso della scolaretta che, nel "Il paese sbagliato", giunge per suo conto a inventare la notazione musicale. Sono pagine su cui bisognerebbe riflettere a lungo.

La bambina canta, improvvisando, come ha fatto altre volte. Il maestro si accorge, osservandola, che essa accompagna il canto col gesto e che quel gesto ha un significato: è un gesto *ascendente*, quando la voce sale, un gesto *discendente* quando la voce scende. Ci sono parole che si cantano *in alto*, altre che si cantano *in basso*. Nella bambina questa scoperta avviene - Piaget ce lo spiegherebbe con sicurezza - come la nascita di una struttura su un'altra: è il gesto che suggerisce al cervello, la operazione motoria che diventa operazione mentale, in un passaggio dal concreto all'astratto (o meglio dall'operativo concreto all'astratto) che appartiene ai ritmi fondamentali della crescita. Per scoprire il significato di quel gesto, non bastano gli occhi: occorre la conoscenza, l'abitudine alla riflessione psicologica, l'abitudine -anche- a guardare i bambini per imparare.

Un rigo musicale

Anche il passo successivo nasce da un'attitudine scientifica: ed è quello di aiutare la bambina a chiarirsi il perché di quel gesto. A questo punto un maestro avrebbe anche potuto dire: "Brava, hai proprio ragione. Ora ti mostro perché", e avrebbe disegnato

sulla lavagna un rigo musicale, e la bambina, e i suoi compagni, avrebbero capito che le note, su quel rigo, sarebbero state la trascrizione del gesto della piccola che cantava. Ma Lodi non ha fretta. La bambina non ha messo fuori ancora tutto ciò che è dentro di lei, come un frutto ormai maturato. E sarà la bambina a immaginare delle righe su cui scrivere le parole da cantare, più in alto o più in basso. Sarà ancora la bambina a scoprire che, cantando, certe sillabe durano di più di altre, e dunque che non basta indicarne l'altezza, bisogna anche indicarne la durata. Insomma, ecco che la notazione musicale, nei suoi elementi essenziali, non viene comunicata dal maestro ai ragazzi, ma *ri-creata* dai ragazzi, passo per passo. E ancora, Lodi ha l'intelligenza di fermarsi lì: di lasciare che i ragazzi giochino con la loro invenzione, con la loro notazione concreta e poco canonica. Ci sarà tempo per andare più in là, per giungere dall'*esperienza* alla *nozione*, dal *momento vitale* alla *convenzione simbolica*. Intuizione? No, sapienza.

Per comportarsi a quel modo, occorre conoscere tante cose. Per esempio, occorre sapere che la numerazione a base decimale di cui noi ci serviamo non è l'unica possibile legittima: è soltanto quella che storicamente è diventata legge, in questa parte del mondo. I calcolatori elettronici lavorano su base binaria, non su base decimale. E gli scolari di altri maestri del Movimento di Cooperazione Educativa, che io conosco e che anche Lodi conosce, si sono divertiti a immaginare basi diverse, a lavorare e operare un'aritmetica fatta di tre soli numeri, o di sei. Occorre, dunque, saper distinguere, al momento giusto, ciò che è essenziale in una esperienza culturale da ciò che appartiene alla convenzione, alle circostanze, insomma, da ciò che è secondario. Chi leggerà, dunque, le pagine sulla bambina che inventa la musica, e dirà certamente "Bello!", si renda conto che è qualcosa di diverso e di più che semplicemente "bello".

I conti in tasca al padrone

La paura che metodi del genere possano rappresentare delle perdite di tempo non resiste un minuto alla lettura del libro di Lodi. In esso vediamo bambini di prima elementare maneggiare il microscopio, il registratore, il proiettore: in una scoletta di campagna, gli strumenti della tecnica moderna che possono aiutare a scoprire il mondo non per via di parole (sul libro) ma per operazioni concrete, ci sono tutti, fin dal primo minuto. La vita di quei bambini non si svolge in un mini-mondo artificioso, ma nel mondo reale, nel mondo d'oggi. Gli elementi che fanno della scuola un'istituzione "separata" sono il più possibile neutralizzati e sconfitti. I ragazzi non misurano soltanto le aule: *misurano le strade del paese*. Non fanno dell'aritmetica per finta. *Fanno i conti in tasca al padrone della cascina*. Non imparano delle nozioni: si fabbricano degli strumenti d'ogni genere per poter agire sul mondo. Non ultimi, fra questi, gli strumenti morali, che non possono essere individuati, (ricorriamo per l'analogia, a un bel titolo di Natalia Ginzburg), in "piccole virtù" personali, ma piuttosto in un'assimilazione di leggi nate (spesso anche formalmente dettate) dalla piccola comunità, di valori sociali e civili, oltre che nella abitudine alla ricerca e alla critica, nella capacità di un lavoro coordinato e diretto a un fine.

Siamo abituati a imporre ai nostri figli un modello di comportamento, un bagaglio di idee, che sono, possono essere il meglio di noi, ma restano in parte imposizione, condizionamento esterno, sopraffazione. Non mi pare che Lodi pecchi mai in questo senso: non c'è mai imposizione, prepotenza intellettuale, abuso non diciamo di autorità ma di autorevolezza, nel suo atteggiamento verso i bambini. Egli accetta che siano diversi da quello che potrebbe essere il suo ideale: nella fiducia che, se aiutati a crescere liberamente, essi possono essere migliori di noi; nella certezza che, in ogni caso, essi rimodelleranno il loro mondo a loro immagine, non alla nostra. In questo suo atteggiamento è implicita una critica radicale, un rifiuto totale del vecchio modo di concepire la scuola che, nel migliore dei casi, comporta l'obbligo per i ragazzi di adattarsi a un modello concepito da altri. Qui non è più soltanto questione di pedagogia e di didattica. È questione politica. È passione democratica vissuta fino in fondo, sempre con quel misto di ostinazione e dolcezza che sembra essere una componente fondamentale del carattere di Lodi. In questo punto il lavoro di Lodi maestro si salda con la sua partecipazione attiva alla vita politica della comunità in cui vive. È un aspetto della sua personalità di cui non si parlerà: ma fa tutto uno con gli altri, spiega gli altri e se ne lascia spiegare. Il maestro militante è anche un cittadino militante, che crede nella possibilità di trasformare il "paese sbagliato" in cui vive, amandolo e lavorando per esso.

Mario Lodi, Il paese sbagliato, Ed. Einaudi, Torino, 1970, pgg 472, L 1800.